

GRAFFITI DI PAESE

Ricordi alla rinfusa di **Pier Paolo Vaccari** nato nel **1932**,
figlio di **Emidio** e di **Michelina Rubino**,
direttrice didattica delle **Scuole Elementari**

Affioramenti.

Era il 1939, non so che mese, probabilmente d'autunno, perché quando io e la mamma (avevo sette anni) si scese dal treno, alla stazione di S.Giuseppe, era buio pesto.

La strada, e la casa dove si abitava, la Pergola, erano immerse nell'oscurità più profonda.



1924 - Il corpo insegnante delle Scuole Elementari di Asciano. Al centro la direttrice Michelina Rubino

La mamma non sembrava preoccupata; almeno fino a quando, giunti a casa, non vedemmo tutto chiuso e sbarrato come se gli abitanti se ne fossero andati. Ci stavano, oltre a noi, la nonna, la zia Narcisa e Santina.

Evidentemente la mamma non aveva le chiavi, né doveva esserci, a quei tempi, il campanello elettrico.

Fatto sta che nessuno rispondeva ai nostri richiami e ai bussi sulla porta d'ingresso: il buio e il silenzio erano totali e sconfortanti.

Ci portammo allora sul retro, dove c'era il pollaio, e la mamma, - che a quel punto era piuttosto su di giri - mi disse di prendere dei sassi e di tirarli contro le finestre della casa; cosa che feci in un turbinio di sentimenti.

Alla fine ci aprirono.

C'era stata quella sera la prima prova di oscuramento generale in vista della guerra e degli allarmi aerei: le tre donne l'avevano presa tanto sul serio da oscurare un po' anche se stesse. Magari si erano addormentate, sulla seggiola dove di solito stavano a veglia.

Uno dei miei primissimi e coltivati ricordi d'infanzia è legato alla storica farmacia Francini, nel cuore d'Asciano, davanti alla torre antica dell'orologio. Immancabilmente il vecchio dottore, dalla figura imponente e con una gran massa di capelli bianchi, fra il burbero e il benevolo mi ordinava: tira fuori la lingua! e ci metteva sopra un grosso baco di magnesia effervescente. Com'era speciale!

La fine ineluttabile di quella dolce consuetudine fu per me la prima lezione che ogni cosa buona dura poco; o, per meglio dire, che il progresso è sempre accompagnato da una perdita di valori.

La Domenica mattina i contadini si riunivano tutti nel corso del paese a passeggio, mentre le campane riempivano l'aria suonando a distesa.

Vestiti a festa, le gambe arcuate e l'andatura caracollante, *da veri uomini*, andavano su e giù parlottando e ridendo, suscitando in me che li osservavo dalla finestra una nascosta invidia .

L'uva Salamanna, chi se la ricorda più? Ora è introvabile.

A quel tempo era l'unica, ricercata, vera uva da tavola.

Ma rara: ce ne aveva delle viti il contadino del Castellarino; ed era proibito di toccarla anche a me, che ero il nipote della padrona.

Ma come me la offrivano invece, *e io che non potevo mangiarla*, quella volta che mi tirai su un piede un giogo da buoi!

Piangevo a dirotto, sul tavolo della cucina dove mi avevano messo a sedere, con tutti intorno a consolarmi e a offrirmi quell'uva.

"Potevate darmela prima, invece di sciuparla così!" pensavo fra le lacrime.

Il giogo era nella stalla, appoggiato a delle mensole su una parete.

"Avrebbe potuto ammazzarsi", dicevano intorno a me, e io dai a piangere!

Mi ero semplicemente attaccato a una delle funi che ne pendevano, per fare una specie di altalena, quando il giogo si stacca e mi viene giù dritto sull'alluce del piede destro.

Alla fine arrivò Nello a prendermi coi bovi; mi issò sul carro e mi portò su fino alla Pergola, dalla parte opposta del paese, dove mi aspettava la mamma.

Le bestie ansimavano vigorosamente con grandi movimenti oscillatori del capo e delle spalle, più abituate alla fatica che alla velocità.

Prima il carro andò giù per la discesa assai ripida, bianca e polverosa, coi bovi che frenavano sbuffando, poi risalì in costa al paese fino al Parco della Rimembranza e infine, per il Prato, arrivò alla Pergola.

Anche nel dolore mi sembrò, ed era stato, un viaggio trionfale.

In effetti chi può oggi vantare di esser stato portato su un carro tirato da buoi?

Rividi Nello una quarantina d'anni dopo, all'improvviso, vicino alla Pergola, quando vi capitai insieme a mia moglie, in uno di quei "ritorni" che a un certo punto mi capitò di fare.

Era ancora magro, indaffarato; ci riconoscemmo subito, nascondendo l'imbarazzo - ne erano successe di cose nel frattempo - e ci parlammo con naturalezza, come se gli anni non fossero passati.

Un'apparizione, come altre, *normale* e incredibile.

La villa oramai non c'era più: solo una casa in mezzo a tante altre.

Sparita la struttura di mattoni del vecchio pozzo raccordata con un arco al primo piano dell'edificio; sparito il grande giardino *all'inglese*, sparita ovviamente l'aiuola dove la zia Narcisa coltivava i fiori omonimi, sparita la vasca, della quale rimaneva pateticamente in un angolo il putto di terracotta abbracciato al cigno, che tanta parte aveva avuto nelle mie fantasie infantili e nelle vecchie foto di famiglia.

Quale era più il nostro mondo, quello che ci vedeva ora vagare distratti e indaffarati, o quello delle memorie?

Cosa ci stava a fare quel condominio nel mio giardino?

Chi abitava ora in quella villetta pretenziosa che un tempo era la casa di Nello e della dolce Pia, dei loro figli Elda e Alvaro, nonché di tutti i loro animali?

Nello invece era lì, come un tempo, turbato certamente da quel ritorno improvviso, anche se non lo dava a vedere.

Azucena Bigelli.

Azucena Bigelli, un nome perso e ritrovato, nei circuiti della memoria: una maestra del circolo didattico di mia madre (non la mia maestra, che era la Colombini) piccola, attivissima, indipendente.

Stimata da tutti, si dava un gran daffare, sostenuta da ambizioni culturali, per quel che posso ricordare, perché l'immagine è sfumata, e del volto ricordo appena la forma rotonda e l'espressione intensa.

Organizzò uno spettacolo teatrale di *varietà* scolastica, coinvolgendomi, piccolissimo, a recitare la preghiera del marinaio.

Vestito, naturalmente, alla marinara, e tenendo con una mano il lembo della bandiera e l'altra mano sul cuore.

Fu un grande successo.

Riguardo al teatrino, che si trovava, o si trova, in Piazza del Grano, ho ricordi molto confusi, legati anche a una cacciata di pipistrelli prima delle prove (per chi non lo sapesse i pipistrelli si cacciano con una canna, che loro hanno difficoltà ad evitare).

Fu trucidata, la Bigelli, quando gli aerei inglesi mitragliarono “la bussina” di Manlio che tornava dalla stazione di Siena.

Questi fatti ci furono raccontati dopo, con grande cordoglio, perché non si stava più in paese al tempo della guerra.

Dice che il sangue scorreva a fiotti dalla portiera quando l’aprirono.

Quasi morì anche Manlio, il che mi sembrò un’enormità, perché era un uomo giovane, forte e buono.

La bussina passava regolarmente davanti alla Pergola, da e per la stazione di Asciano, che a quei tempi si trovava lontana dal paese.

Sopravvisse invece a quella tragedia, ma con una gamba tagliata, la giovane e bella Licia, figlia della signora Vinci, anche lei maestra della mamma.

Ricordo che l’andammo a trovare, parecchio ingrassata, e con quella gamba di legno così lucida sotto la calza velata.

Asciano

Il paese è come affondato fra le crete.

Per arrivarci si passa in mezzo a colline inframmezzate di boschetti e punteggiate di case e fattorie.

Resta a lungo del tutto invisibile.

Fino all’orizzonte, contornato da boschi scuri oltre ai quali è l’ignoto, il paesaggio è, per così dire, di una *normalità campestre* pienamente fruibile dal visitatore distratto e non disponibile a coinvolgimenti maggiori di quelli propri di una gita in campagna.

All’abitato vero e proprio si accede in modo graduale e progressivo, scendendo; ben diversamente da quei paesi, e sono la maggioranza, che, posti sulla cima di un colle, ti consentono da lontano una veduta d’insieme, per così dire una *risoluzione d’immagine*, idonea a conservarne più nitidamente il profilo nella memoria.

Qui no: ci si addentra in un percorso che ha molte pieghe e numerosi risvolti, non poche apparizioni, frequenti cadute.

Dove la bellezza non cela la povertà, ma entrambe trascinano, eroiche, la macchina del tempo.

Più delicata, quasi serena, è la vista che se ne può cogliere a tratti, inaspettatamente, da curve improvvise della strada, con l'occhieggiare delle torri, col raggrupparsi garbato delle abitazioni.

Quando ci sei dentro è un mondo, dove si consumano i ricordi di generazioni, in una dimensione che rivendica una propria storia, un proprio carattere, un'appartenenza; ma che, quando ne esci, ti appare subito lontanissima, e perduta.

Le antiche pietre.

Avrebbe mai potuto Siena, fatta tutta di mattoni, prevalere su Firenze, costruita di pietra?

Non solo il mattone è di per sé più fragile e deteriorabile, ma è soprattutto il suo ciclo di produzione, la sua "cultura", ad avere un carattere modesto e artigianale, laddove per misurarsi con la pietra occorre ben altra forza, determinazione e capacità progettuale.

Alla superiore qualità architettonica delle costruzioni in pietra, esaltata dal sapiente contrasto con le superfici a calce, corrisponde, nell'habitat senese, l'accostamento del mattone a quella "finta" pietra, che è il travertino.

Di origine chimico organica, tagliato con la sega da blocchi sedimentari, il travertino si presenta con un tono più scenografico che compiutamente architettonico. Qui la sua "debolezza", ma anche l'origine della sua particolare qualità espressiva.

Esso assume negli antichi edifici esposti per secoli alle intemperie uno straordinario aspetto e colore, più vibrante e nello stesso tempo infinitamente più "vecchio".

La vecchiezza degli antichi edifici in travertino risulta di un genere affatto particolare: tenera e totale, dichiarata senza ritegno, come quella di un avo che ha vissuto molto a lungo, e mentre se ne va chiede tutta la tua comprensione, il tuo affetto.

Così il travertino e il mattone si sono rivelati materiali particolarmente consoni ad accompagnare e rappresentare nei secoli l'umile fatica del vivere, la delicata e appassionata storia dei sentimenti, il prevalere subitaneo delle passioni, i sogni di grandezza e il contegnoso rapporto con la miseria e il decadimento, dopo la ricchezza e il potere.

Le chiese principali di Asciano sono tre: due di travertino e una di mattoni.

La Collegiata è sì, forse, una bella chiesa romanica; dico sì forse, perché è invece qualcos'altro: una presenza viva e radicata nella mente e nel cuore degli abitanti, come il suo campanile, capace *di parlare direttamente* a chi l'osserva.

Uno dei suoi modi di raccontarsi è affidato al richiamo intervallato delle cornacchie, che da sempre, generazione dopo generazione, lo vivono.

Osservandolo, si vedono le cornacchie, vicino alla cella campanaria, improvvisamente levarsi in volo, una o due per volta, come mosse da una necessità precisa; invece, dopo uno svolazzo di qualche metro, tornano a posarsi; e così all'infinito.

La Collegiata è situata in alto, all'inizio dell'abitato, che si srotolava come un drappo ai suoi piedi.

Il drappo è appuntato, per così dire, alla chiesa per il tramite di una grande bella ampia scalinata, che insieme separa e unisce, e dove il salire e lo scendere non è deambulazione, ma spettacolo.

Tutt'altra cosa la chiesa di S.Francesco, fuori del paese, in alto sulla collina.

E' la prima che si vede da lontano.

Con la sua francescana compostezza e severità attira subito lo sguardo; ma da tempo immemorabile è chiusa in sé stessa, per improbabili restauri.

Infine la chiesa di S.Agostino, nella parte più bassa ed estrema del lungo corso, stretta fra le case, nascosta.

Tutta rossa di mattoni, ma di un rosso straordinariamente intenso e, veramente, ferrigno; che, negli scorci fra i vicoli, quando ci batte il sole al tramonto, appare a tratti fiammeggiante.

Nella piazzetta antistante, su quel sedile di travertino che corre lungo tutta la base della doppia scalinata di accesso alla chiesa, si attardavano un tempo ragazzi e ragazze; e nelle lunghe serate, alla poca luce, facevano crocchio.

Anche il nonno Vittorio, che non ho conosciuto, dicevano amasse sostare su quel sedile la sera, da vecchio. Un'usanza e un'immagine che, nel ricordo e nella fantasia, non possono fare a meno di suscitare in me una tenera nostalgia.

Quando si andava nella chiesa di S. Agostino la mia attenzione era allora costantemente attratta da due singolari composizioni situate sulla parete di fondo, ai lati dell'altare. Si trattava di numerosi fucili molto vecchi, legati al centro e disposti a raggera come un singolare festone; tutti spaccati e contorti in modo indescrivibile. Varie storie mi raccontavano sul significato di quelle composizioni, ma poi ho saputo trattarsi dei relitti di un pauroso incidente ferroviario accaduto molti anni prima nelle vicinanze del paese, nel quale morirono molti soldati.

A metà del Corso di Asciano, indipendente e solitaria, si erge infine la rossa torre gotica dell'orologio; unica presenza laica in grado di dialogare, sopra i tetti delle case, col campanile della Collegiata.

Ma un paese, come ogni organismo, vive, o viveva, non solo delle sue componenti più elevate e sognanti, ma anche delle sue "parti basse", per così dire, immerse nell'ombra del tramenio quotidiano e delle necessità più umili e faticose.

Quest'aspetto si concentrava allora maggiormente nella parte inferiore del paese, intensamente abitata dalle categorie meno fortunate, dove le costruzioni erano precarie e malsane, l'aria più pesante e la tubercolosi ancora in grado di metter paura.

L'ombelico di quell'area era la bella Piazza del Grano, irregolare e in discesa, con al centro, ben conservata, una splendida fontana medievale.

A poche decine di metri da quella il paese finisce bruscamente in faccia al torrente Copra, affluente dell'Ombrone.

Incastrata fra le ultime case, umile e preziosa a un tempo, si delineava una struttura bassa e quasi affondata nel terreno, il lavatoio pubblico.

Nel fresco ombroso delle sue arcate medievali il diuturno fervore delle lavandaie, il domestico affaccendarsi sull'acqua, i richiami, le voci, tenere, squillanti, il ripetersi di un rito antico di purificazione.

La caccia.

Avevamo un mobile, in cucina, che ci accompagnò per molto tempo e in luoghi diversi.

Una di quelle credenze con alzata a colonnine, di noce chiaro e con molti intagli a rilievo di uccelli, frutta, volti animaleschi e grotteschi.

In particolare sui due sportelli anteriori sbalzavano due mazzi di selvaggina uccisa: fagiani, beccacce, pernici, ecc., contro i quali ero solito sparare con il mio fucilino a tappo.

Tutti in paese tenevano in gran conto la caccia; ed è ovvio che essere cacciatori a quel tempo e in un paese come Asciano era tutt'altra cosa che esserlo, o pensare di esserlo, oggi.

Anche mio padre, ne ero orgoglioso, fu un appassionato cacciatore.

Dopo morto, il suo fucile cesellato d'argento a doppia canna rimase a lungo appoggiato al muro in un angolo della camera da letto.

Anche le sue scarpe, due enormi scarpe bianche con un gran vuoto dentro, rimasero a lungo nel comodino.

Non ho mai perdonato alla mamma di avere ceduto quel fucile alla zia Virginia, che gliene aveva fatto richiesta, senza averne proprio alcun titolo, diritto o bisogno, a mio avviso.

Comunque il primo e decisivo passo, ma in senso contrario, nei confronti di una possibile carriera venatoria, lo feci il giorno che trovai, nel cortile del grande edificio delle scuole elementari di Asciano, un uccellino morto.

Era morto da poco e intatto; lo presi e lo portai subito alla mamma che aveva l'ufficio proprio lì a pianterreno.

“Guarda” mentii “l’ho ammazzato io con la fionda!”

La reazione fu impreveduta e sconvolgente.

Durissima, ostile, con quella distanza che le conobbi poi in altre occasioni, arrivò a dire che avrei fatto bene ad andare subito dal prete a confessarmi per quella malvagità.

Con enorme fatica riuscii a spiegare che non ero stato io; ma quella colpa oramai mi apparteneva.

Così finì sul nascere, e per sempre, ogni velleità venatoria.

Ancora una parola su quell'edificio scolastico, che fece da sfondo a questa vicenda. Credo che oggi sia destinato a scopi espositivi. E' quadrato, imponente, circondato da un'area di rispetto, le finestre incorniciate da bozze di travertino. Nel complesso mi è sempre sembrato un bell'edificio. La mamma aveva l'ufficio appunto a pianterreno sull'angolo di sinistra rispetto alla porta, entrando.

Personaggi.

Fra i personaggi di quel tempo rammento alla rinfusa:

Schicchi, il macellaio, il cui nome fu sempre sinonimo del massimo della bontà quanto a salsicce, buristo, salame, prosciutto, ecc.

Andando ad Asciano, per lunghissimo tempo (ora suppongo, non più) cascava subito lì il discorso: “Che si fa per cena? Vai da Schicchi a prendere del prosciutto e del pecorino stagionato!”



Il Macello di Schicchi, anni '50

Chiaramente erano prodotti ben lontani da quelli che, complice l'appiattimento generale dei gusti, sono entrati di moda sotto la spinta della produzione padana.

Fringuello, il barbiere, dall'atteggiamento saltellante e volubile tipico di quel pennuto, aveva la bottega, che era un primario centro di ritrovo, proprio nella piazzetta antistante la scalinata della Collegiata (stavo per dire del Duomo).

In quella stessa piazzetta, di fronte a Fringuello, c'era un negozietto, ma proprio un buchino, dove vendevano i giornali e io ci prendevo ogni sabato il Corrierino dei Piccoli.

Poi c'era Bazzino, lo spazzino, brav'uomo ma un po' inquietante per via di quel suo ruvido mestiere. Lo ricordo con la ramazza di scopa e il berrettino grigio dello stesso colore della barba malrasata che esibiva appunto sulla *bazza* prominente.

Ervé, il barista di piazza del Comune, una vera istituzione, che dopo un numero infinito di anni era sempre lì e si ricordava ancora di mia madre.

Infine lo Zampi Aldo, molto serio, proprietario dell'autofficina all'inizio del Corso.

Per il servizio taxi disponeva di un paio di vetture già allora un po' antiche, di un bel colore verde e le finiture di ottone.

Capita a volte che ci siano anche nei piccoli paesi dei personaggi che per cultura, professionalità, stile di vita, sembrano appartenere a un genere diverso e in merito ai quali non è affatto facile capire quanto abbiano subito o

quanto abbiano essi stessi favorito la sorte che li ha condotti a passare tutta la vita in quegli stretti confini.

Uno di questi fu il Bindi, antico amico del babbo, funzionario di banca, dalla figura inconfondibile, magro e ben vestito, cortese e disponibile, a conoscenza di tutto, attento sempre alle regole e alla legalità.

Lo scoprii da lontano, capitando in paese a distanza di anni, sempre uguale, schivo e fugace, e ti accorgevi allora di averlo inconsciamente cercato con lo sguardo.

A questi personaggi molto tipici e popolari, che colpivano la fantasia di noi ragazzi, faceva riscontro, nel mondo dei grandi, una nutrita serie di personaggi che appartenevano alle famiglie più in vista del paese.

Ho già ricordato la famiglia Francini. Avevano la dimora nei pressi di Piazza del Grano, nella parte bassa del paese, e il mio ricordo di una sola volta che vi entrai, è di una specie di museo, immerso nell'oscurità, nel silenzio, ma anche nel dolore della memoria.

Invece la famiglia Porcellotti, di grossi proprietari terrieri, aveva una bella casa solare proprio dietro la porta senese, con piazzetta davanti e un gran giardino sul retro. Ricordo benissimo la gentilezza piagnucolosa della signora, sempre tanto affettuosa con la mamma, e l'atteggiamento burbero e sbrigativo del sor Grimaldo. La loro figlia Adriana era stata amica d'infanzia delle ragazze della nostra famiglia.

La famiglia Papini rappresentava invece per così dire *l'industria*, possedendo una filanda annessa alla loro casa di piazza S. Agostino. Di questa filanda l'unica cosa visibile, dalla terrazza posteriore della casa della nonna, era una grande e misteriosa puleggia avvolta da una cinghia di cuoio in perenne e rumoroso movimento.

Nella filanda lavoravano diverse ragazze del paese.

La moglie del proprietario, una signora alta e pallida, aveva scelto di vivere nel riserbo e nell'isolamento. La sorella Lea invece, estroversa, anche se in modo eccessivo e forzato, cercava sovente la compagnia della mamma. Avevano una bambina poco più piccola di me.

Infine la famiglia Bargagli, la più nobile, certamente la più "distante", anche perché spesso assente dal paese, aveva la villa vicino alla stazione di S.Giuseppe.

Il capofamiglia, signor Ignazio, se ben ricordo, era citato da tutti per le dimensioni straordinarie della sua pancia.

I loro comportamenti, non di rado spregiudicati, facevano rumore in paese, come quando, riapparsi dopo la guerra, non trovarono di meglio che far tutti insieme il bagno nella buca che una bomba d'aereo aveva scavato nel letto dell'Ombrone, dopo avere polverizzato la fragile arcata dell'innocuo, antico e bellissimo ponte del Garbo.

Borraccina e capperi in fiore.

"Sono teste fasciate" diceva scuotendo il capo don Caramelli riferendosi alle monache.

Proposto della Collegiata, veniva a volte a trovare la nonna Rosina, che era qualcosa come presidentessa delle donne cattoliche.

Alto e rosso in viso, vagamente simile a un tacchino, sempre agitato, con la sottana svolazzante.

Le monache con cui ce l'aveva erano quelle dell'asilo, che esiste ancora accanto alla Collegiata, e che io pure da piccolo frequentai.

Il giardino di quell'asilo, affacciato sopra le antiche mura del paese piene di piante di capperi, prospiciente al moderno edificio della Casa del Fascio, poi Casa del Popolo, poi Caserma dei Carabinieri, ci vide un gran giorno riuniti: balilla, figli della lupa, giovani italiane, moschettieri e avanguardisti ad

aspettare ore e ore sotto il sole il discorso che avrebbe pronunciato il gerarca Starace, venuto appunto ad Asciano per l'inaugurazione della Casa del Fascio.

Fu un avvenimento straordinario, ricordato ancora nelle cronache del paese. Avevano impiegato venti giorni alcuni operai-artisti, facendo gran rumore con i martelli pneumatici, a incidere grandi figure simboliche del fascismo sul



travertino del corpo semicilindrico prospiciente la facciata, dal cui balcone avrebbe appunto parlato Starace; incisioni in seguito rimosse dai nuovi occupanti.

Mi capitò di vedere in quell'edificio, per la prima volta in vita mia, il cinematografo; insieme a Dina, che mi ci aveva portato.

Si vedeva in quel film un abile spadaccino che, persa la spada, si difendeva brillantemente con l'ombrello aperto; e dove i due protagonisti a un certo momento si baciavano appassionatamente sulla bocca.

Cosa che dimostrai subito, giunto a casa, alla mamma.

Ancora su Asciano.

Asciano, come sa chi lo conosce, è nominato il paese del Garbo, e il vecchio ponte sull'Ombrone, malricostruito dopo la guerra, è chiamato precisamente il Ponte del Garbo.

Questo nome deriverebbe non so da quali vecchie storie di servigi guerreschi resi ai senesi, in relazione ai quali però la parola non sembra oggi appropriata. Essa par riferirsi infatti più che a eventi, a modi e atteggiamenti, e apparirebbe in questo caso un blasone più che meritato, anzi consono alla limpida qualità della lingua parlata e alla tradizionale civiltà dei rapporti, peraltro comune a gran parte della campagna senese.

Civiltà tuttavia non immune da quella estenuata dolcezza, così presente nello stereotipo senese, dove fin la morte ha una sua grazia, specie se recata da donne che, come asserì Malaparte, furono maestre nell'arte di uccidere con dolcezza.

Comunque, riguardo ai rapporti con i senesi, va ricordato che per ben due fiato, nel corso della sua lunga storia, la Repubblica Senese decretò, per riconoscenza, doversi considerare gli ascianesi "senesi a tutti gli effetti", *come se fossero nati entro le mura della città*.

Lo stemma di Asciano rappresenta, manco a dirlo, un'ascia.

Che è uno strumento all'apparenza simile a una piccola zappa, col manico corto e il ferro tagliente e ricurvo atto a sgrossare il legno, particolarmente usato dai carpentieri nelle costruzioni navali.

Poiché di boschi veri non se ne vedono, e la costruzione di navi non sembra essere stata mai l'attività principale degli ascianesi, il significato di quest'arme resta abbastanza oscuro.

A meno che non lo si riferisca alla facoltà di darla in testa agli avversari!

Con buona pace del garbo!

Ma infine sì, accettiamolo pure, che gli Ascianesi furon detti *garbati* proprio per averlo saputo usare a Montaperti, questo solido arnese!

Tanto la gratitudine può ingentilire anche gli aspetti più crudi! Comunque l'ascia non ha nulla a che vedere con l'origine del nome di Asciano, che è invece familiare e domestica, essendo il nome di una famiglia, gli Axianas, vissuta certamente molto a lungo in quella zona all'epoca dei Rasna.